

Silvano Petrosino

L'INVENZIONE DELLA DECOSTRUZIONE “Come se si dovesse reinventare l'avvenire”

1. *Simulacro e specularità*

Psyché. Inventions de l'autre è un volume di 650 pagine, pubblicato nel 1987, in cui Derrida raccoglie ventisei articoli pubblicati dal 1978 al 1987¹. All'interno del volume gli articoli sono ordinati cronologicamente, anche se il primo saggio dopo *l'Avant-propos* è del 1983-84, ed è appunto quello che dà il titolo all'intera raccolta².

Questo titolo, un po' strano, sembra essere una trovata, un'invenzione; Derrida stesso lo sottolinea con ironia, ma forse non solo per ironia:

Che cosa vado ad inventare ancora? Ecco forse un *incipit* inventivo per una conferenza. Immaginate: un oratore osa presentarsi così davanti ai suoi ospiti. Sembra così non sapere che cosa dirà: dichiara con insolenza che si accinge ad improvvisare. Dovrà inventare al momento e si chiede ancora: che cosa dovrò proprio inventare? Ma simultaneamente egli sembra sottintendere, non senza tracotanza, che il discorso improvvisato resterà imprevedibile, cioè, come d'abitudine, 'an- cora' nuovo, originale, singolare, in una parola: inventivo³.

La questione al centro di questa conferenza – ma così, dopo la scelta di un simile titolo, anche al centro dell'intero volume – sembra dunque essere la seguente: come essere innovativi, originali, nuovi, come inventare qualcosa che sia proprio nuovo, autenticamente diverso, altro per l'appunto? Se l'altro è l'originale per eccellenza, come è possibile ed è possibile inventarlo, magari mettendo in gioco tutta la propria forza psichica, tutta la propria capacità d'immaginazione?

Nelle due pagine dell'*Avant-propos* la questione al centro dell'intero volume viene determinata nel seguente modo: in un primo momento Derrida afferma che la «situazione epistolare», il tono di lettera di alcuni dei testi riuniti avrebbe potuto determinare un certo tito-

1 J. Derrida, *Psyché. Inventions de l'autre*, Galilée, Paris 1987. Successivamente l'opera è stata rieditata, sempre per i tipi di Galilée, in una nuova versione ampliata: volume I (1998), volume II (2003).

2 *Ivi*, pp. 11-61. Il titolo della conferenza è, a differenza di quello del volume, al singolare: *Psyché. Invention de l'autre*.

3 *Ivi*, p. 11.

4 Come avviene ad esempio in *La carte postale de Socrate à Freud et au-de-là* (1980), testo fondamentale all'interno dell'opera derridiana, in cui l'insistenza sulla “lettera” completa la riflessione sul segno in quanto scrittura, esaltando al tempo stesso il rinvio al “gramma” (*De la grammatologie*, 1967) e quello al “seme” (*La dissemination*, 1972). Sul tema della scrittura ritornerò al termine di questo intervento.

Il tema di B@bel

lo della raccolta. Tuttavia, pur riconoscendo la legittimità di una tale indicazione, egli dichiara di aver voluto compiere in questa occasione un'altra scelta facendo così risaltare non tanto la lettera, non primariamente la lettera⁴, quanto piuttosto la psiche, o meglio ciò che si potrebbe intendere come quello «specchio chiamato psiche»⁵. Un tale accento sulla psiche non sembra, d'altra parte, del tutto estraneo alla «situazione epistolare» in cui si trovano coinvolte molte pagine del volume; è lo stesso filosofo francese a sottolinearlo:

All'altro a cui ogni volta ci si rivolge, la questione diventa anche domanda. Quest'ultima, nella sua forma più generale e più implicita, potrebbe essere sinteticamente così tradotta: che cos'è un'invenzione? E che cosa significa l'invenzione quando essa deve essere *dell'altro*? Invenzione *dell'altro*: questo implica forse che l'altro resta ancora *me, in me, di me*, o meglio *per me* (proiezione, assimilazione, interiorizzazione, introiezione, rappresentazione analogica, nella migliore delle ipotesi fenomenalità)? *Oppure* [corsivo mio, S.P.] che la mia invenzione dell'altro resta l'invenzione di me attraverso l'altro che mi trova, mi scopre, mi istituisce o mi costituisce ⁶?

In questa brevissima introduzione la prospettiva all'interno della quale si muove l'interrogazione derridiana – conviene ripeterlo: interrogazione che caratterizza non solo il primo saggio, ma l'intero volume dell'87 – si trova così chiaramente delineata. La questione, come anticipato, è la seguente: che rapporto si stabilisce tra l'invenzione e l'alterità? È possibile pensare all'invenzione, riflettere e speculare su di essa come ad uno dei luoghi dell'alterità? In altri termini: il lessico relativo all'inventare è adeguato ad accogliere, pensare e dire l'evento dell'alterità? Il sospetto che si agita al fondo di un simile interrogativo è fin troppo chiaro: si tratta sempre del già ricordato «specchio chiamato psiche» o più sinteticamente di ciò che bisogna definire “narcisismo”. La questione potrebbe allora essere così tradotta: come immaginare un'uscita dal narcisismo, o anche: è possibile immaginare un'uscita dal narcisismo dato che la stessa psiche (di cui l'immaginazione sembra essere una delle facoltà peculiari) è forse necessariamente ed inevitabilmente narcisistica? Da questo punto di vista:

Si tratta qui di speculare su di uno specchio e sulla logica sconcertante di ciò che si chiama tranquillamente narcisismo⁷.

“Tranquillamente” significa che assumendo il narcisismo come un dato e come un'ovvietà, non solo alla fine non si specula più di esso, ma neppure si è più in grado di riconoscere ciò che eventualmente ne segna il limite e ne indica l'al di là. In tal senso «lo specchio chiamato psiche» potrebbe far pensare alla psiche stessa come ad uno specchio, solo come ad uno specchio, laddove invece – ed è questo il secondo tema o il controcanto dell'unico tema che con insistenza la riflessione derridiana sviluppa, anche in queste pagine – si tratta

5 J. Derrida, *Psyché. Inventions de l'autre*, cit., p. 10. Può essere utile ricordare che “psiche” è chiamato anche un mobile costituito essenzialmente da uno specchio allungato, imperniato a due sostegni laterali, usato un tempo per camere da letto. Il riferimento è chiaramente al mito di Eros e Psiche, come se una donna guardandosi in questo specchio si trovasse bella come Psiche.

6 *Ibidem*.

7 *Ibidem*.

forse di riconoscere l'apertura di un'altra scena, il "già aperto" di un'altra scena rispetto alla quale il soggetto si trova sempre in posizione di rispondente: è, per l'appunto, l'"oppure" che introduce la mia invenzione dell'altro come «l'invenzione di me attraverso l'altro che mi trova, mi scopre, mi istituisce o mi costituisce», o che svela la mia questione come ciò che «corrisponde sempre a qualche domanda venuta dall'altro», lasciandosi così «già precedere da una strana affermazione»⁸. L'inversione che si produce in questa scena, l'inversione che è questa scena è ciò che Derrida non esita a riconoscere, semplicemente, come il campo stesso dell'"esperienza":

L'altro senza di me, al di là di me, non in me, nell'esperienza impossibile del dono e del lutto, nell'impossibile condizione dell'esperienza, non è forse ancora un'altra cosa? Il dono, il lutto, la *psiche*, è *pensabile* al di là di ogni psicologismo? E allora che cosa significa pensare ⁹?

In un certo senso l'intera opera del filosofo francese non fa che perseguire questo unico intento: riconoscere e far emergere la "paradossia"¹⁰ dell'*inversione essenziale che abita ogni esperienza* e che di conseguenza decostruisce ogni «proiezione, assimilazione, interiorizzazione, introiezione, rappresentazione analogica» e perfino ogni "fenomenalità". Pertanto, se ogni questione, se ogni mia questione «corrisponde sempre a qualche domanda venuta dall'altro», che cosa significa fare esperienza del pensiero e pensare l'esperienza?



2. Cicerone, Ponge, Leibniz: tre invenzioni

La parte centrale del saggio dell'83-84 è costituita dall'analisi di alcuni passaggi dell'opera di Cicerone, di Ponge e di Leibniz letti nei loro diversi rapporti con il tema dell'invenzione. Non ha senso in questa sede ripercorrere in tutta la sua ampiezza la lettura di Derrida che, come sempre, nel lavorare attorno ad un concetto procede pazientemente facendo emergere presupposti e non detti, slittamenti linguistici e censure concettuali. È invece utile individuare quegli snodi che meglio possono aiutare a comprendere la *ratio* più profonda che muove l'interpretazione derridiana.

8 *Ibidem*. È questo a mio modesto avviso un punto essenziale dell'intera riflessione del filosofo francese. Al riguardo di un tale "già", Derrida si spiega in un'altra occasione leggendo e sollecitando, come spesso è avvenuto, Heidegger: «A questa promessa, a questa risposta che si dà *a priori* sottoforma di acquiescenza, a questo impegno della parola nei confronti della parola, a questa parola data dalla parola e alla parola – a tutto ciò Heidegger dà il nome di *Zusage* [...]. Dunque nel linguaggio, la domanda non ha affatto l'ultima parola. Innanzi tutto perché non è la prima parola. E comunque sia, prima del parlare c'è quella parola a volte senza parole che chiamiamo il 'sì'. Una specie di pegno pre-originario che precede ogni altro impegno nel linguaggio e nell'azione [...]. Il pensiero dell'*Ereignis* è all'altezza di tale acquiescenza capace di rispondere al – e di impegnarsi con il – linguaggio. E l'essenza dell'uomo si dispiega solamente in tale risposta e in tale responsabilità [...]». (J. Derrida, *De L'Esprit*, Galilée, Paris 1987, tr. it. di G. Zaccaria, *Dello spirito*, Feltrinelli, Milano 1989, pp. 110-114). Ho cercato di analizzare più attentamente tale tematica in S. Petrosino, *La rationalité du "déjà"*. Derrida et la réponse, in "Cahier de l'Herne", 2004, 83, pp. 199-205.

9 J. Derrida, *Psyché. Invention de l'autre*, cit., p. 10.

10 *Ivi*, p. 59.

